

in genere quando il sacerdote prega; evitino anche di scattare foto mentre viene distribuita la Comunione ai fedeli. Tutto ciò perché le luci dei flash e i movimenti dei fotografi distraggono i fedeli e non favoriscono l'attenzione per l'ascolto e il raccoglimento per la preghiera.

## CANTORI E SUONATORI

Sapendo che il vero soggetto della celebrazione è sempre l'assemblea (CEI, *Rinnovamento liturgico in Italia*, n. 10), favoriscano la partecipazione dei fedeli, scegliendo alcuni canti conosciuti da tutti e adatti ai vari momenti della celebrazione, riservando al coro solo alcuni interventi concordati preventivamente col parroco.

In particolare, non si escluda l'assemblea proprio nei canti rituali che sono suoi: Alleluja, Santo, Padre nostro, Agnello di Dio.

I responsabili del canto, per garanzia di ecclesialità e per favorire una più larga partecipazione dell'assemblea, accanto a qualche brano polifonico, **preferiscano brani gregoriani e del Repertorio di canti liturgici pubblicato dalla CEI.**

Si ricorda in fine che i vescovi italiani hanno espressamente **vietato** durante la celebrazione liturgica **l'uso di musiche e canti registrati** (cfr. *Precisazioni al Messale del 1983*).

I parroci auspicano che quanti operano per la liturgia, sia da professionisti sia da credenti, vogliano di buon grado adeguarsi alle norme suddette, ad evitare di essere costretti a non fare invitare fiorai, fotografi e cantori-suonatori inadempienti.

## APPENDICE II

### Offerte libere dei fedeli per celebrazioni di sacramenti e di esequie

**I Sacramenti sono doni di grazia.** Gesù insegna: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8). **Anche l'apostolato è espressione di grazia ricevuta e da donare** ed è anche espressione di paternità, perciò esige gratuità (cfr. 2 Cor 11,2; 12,14-15; Gal 4,19): Il vero apostolo si consuma volentieri e gratuitamente per rigenerare figli a Dio: "Pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato, sorvegliandolo non per forza, ma di buon animo, secondo Dio, non per vile interesse" (1 Pt 5,2). Il buon pastore non segue la logica umana del "do ut des", ma quella divina del dono incondizionato di sé.

«È vero – scrive Giovanni Paolo II – che l'operaio è degno della sua ricompensa (Lc 10,7) e che "il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo" (1 Cor 9,14), ma è altrettanto vero che questo diritto dell'apostolo non può assolutamente confondersi con qualsiasi pretesa di piegare il servizio del Vangelo e della Chiesa ai vantaggi e agli interessi che ne possono derivare». E, richiamando l'insegnamento del Concilio (PO, n. 17), dice: «I sacerdoti, nell'esempio di Cristo, che "da ricco si fece povero per nostro amore" (2 Cor 8,9), devono essere capaci di testimoniare la povertà con una vita semplice e austera, essendo già abituati a rinunciare generosamente alle cose superflue» (*Pastores dabo vobis*, n. 30).

D'altra parte, il Diritto canonico esplicitamente recita al can. 848: "Il ministro, oltre alle offerte determinate dalla competente autorità, per l'amministrazione dei Sacramenti non domandi nulla, evitando sempre che i bisognosi abbiano a essere privati dell'aiuto dei Sacramenti a

motivo della povertà". E, al can. 947: **"L'azione pastorale deve essere assolutamente lontana anche dall'apparenza di contrattazione e di commercio"**.

Ben sappiamo che la determinazione di una quota da dare per celebrazioni sacramentali intendeva evitare abusi. Ma dobbiamo anche riconoscere che una "offerta imposta" è una "contradictio in terminis" e pastoralmente se ne sente il disagio.

Certo, la Chiesa "può acquistare e godere di beni temporali" (DH, n. 4), ma "deve servirsi delle cose temporali soltanto nella misura che la propria missione richiede" (GS, n. 78). E, "come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza" (LG, n. 8).

Il Concilio afferma: "Lo spirito di povertà e di carità è la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo" (GS, n. 88).

Il problema va ricollocato nel quadro di valori evangelici ed ecclesiali, correggendo prassi ambigue che danneggiano la credibilità della Chiesa.

E ancora i Vescovi italiani scrivono: "La disponibilità dei sacerdoti a una vita sobria e autenticamente evangelica rafforzerà la credibilità della nostra opera educatrice" (CEI, *Lettera* del 4-10-2008, nn. 1.17). E San Paolo invita a "sapersi accontentare" (Fil 4,13). Né va dimenticato il significato profetico della povertà sacerdotale, particolarmente urgente oggi nella società opulenta e consumistica, in cui però tante famiglie soffrono gravi disagi economici.

Il principio teologico che sostiene il **dovere di tutti i battezzati di sovvenire alle necessità della Chiesa con contributi veramente liberi**, è quello della concezione della Chiesa vista come mistero di comunione, il che esige chiari impegni di corresponsabilità, di partecipazione e di solidarietà.

L'aspetto economico non fa eccezione a questa regola, anzi può diventare luogo privilegiato per una concreta verifica di fede matura e di carità operosa, vissuta da comunità formate quali vere famiglie di credenti, che non si limitano alle dimensioni rituali, ma sono sensibili alle concrete necessità della comunità.

È anche prevedibile che passando al sistema di un'offerta libera, alcuni fedeli se ne sentiranno esenti, per cui si rischia di avere minori entrate per far fronte alle spese ordinarie e straordinarie della parrocchia. Ma è un rischio da correre in nome di valori più alti.

**S'impone, pertanto, una paziente opera di educazione del popolo, al fine di "rinnovare con più viva coscienza quella partecipazione che, in Italia, ha fatto della Chiesa la Chiesa della nostra gente"** (*Ivi*, n. 10).

Occorre **educare alla "gioia del dare"**, secondo la parola del Signore: "Il Signore ama chi dona con gioia" (2 Cor 9,7); "C'è più gioia nel dare che nel ricevere" (Atti 20,35). L'ecclesiologia di comunione, riscoperta dal Vaticano II, deve caratterizzare la spiritualità diocesana anche nell'uso dei beni materiali e formare clero e popolo a un vivo senso di partecipazione e di corresponsabilità, in modo che entri nello stile della pastorale diocesana e parrocchiale e coinvolga la vita della comunità anche negli aspetti più concreti, quali la gestione delle risorse economiche, per far fronte alle tante esigenze del culto e della carità.

**I parroci distinguano chiaramente i proventi personali dai beni della comunità.** Questi ultimi vanno amministrati non direttamente, ma con l'attivo coinvolgimento del **Consiglio parrocchiale per gli affari economici** e con assoluta trasparenza, nella consapevolezza di doverne rendere conto a Dio e ai fratelli, e soprattutto ai poveri.